ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 44 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

Fiat: i licenziati ai cancelli Oggi riunione in Comune
(A PAGINA 2)

Lotta alla droga: cosa propongono i movimenti giovanili
(A PAGINA 2)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 12 novembre 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Il PCI, la classe operaia, la società

Berlinguer: «L'Italia si può salvare solo con una profonda trasformazione»

Il discorso ai comunisti romani in occasione della campagna per il tesseramento - Una risposta al compagno Amendola sui termini dello scontro sociale e politico - La lotta contro la corsa agli armamenti - L'obiettivo di un governo di unità democratica

ROMA — A Giulio Carlo Argan, che da pochi giorni si è iscritto al Partito comunista, il compagno Enrico Berlinguer — segretario generale del PCI — ha rivolto un caloroso saluto nelle prime frasi del suo discorso, pronunciato al cinema Adriano di Roma.

Ogni nuova adesione al nostro Partito, ha detto, costituisce sempre un arricchimento: sia per la persona che compie questa scelta politica e ideale; sia per il Partito che acquisisce nuove energie, ciascuna delle quali reca con sé un patrimonio specifico di esperienza, di volontà, di cultura. E ciò è vero sia che venga — quel patrimonio — dal semplice operaio sfruttato, dall'anziano lavoratore pensionato, dal giovane che cerca un avvenire e una speranza, dalla donna che vuole liberarsi da ogni soggezione; sia che venga da una personalità della cultura, dall'intellettuale di grande levatura, dal critico e studioso di fama nazionale e mondiale, quale è Giulio Carlo Argan.

Su questa scelta del compagno Argan, Berlinguer ha voluto fare un'ulteriore riflessione. Il compagno Argan, per le sue doti e competenze, era da tempo noto e stimato, e continuerà ad esserlo. Ma credo che i comunisti romani, e tanti altri cittadini della capitale, vogliano oggi rinnovargli il ringraziamento e l'apprezzamento soprattutto per l'opera che egli ha svolto come sindaco della prima Giunta di sinistra nella storia del Campidoglio, introducendo nella vita dell'Amministrazione uno stile e un metodo ispirati ai valori dell'onestà, della correttezza, dell'equilibrio e soprattutto del legame costante con il popolo di Roma, angustiato da tanti e così acuti problemi, e che ha ripagato con affetto sincero gli sforzi del sindaco Argan.

L'iscrizione di Argan

In un periodo in cui ci sono tanti che amano complicare persino le cose più chiare — ha detto Berlinguer proseguendo la sua riflessione — vedete come limpidamente il compagno Argan ha motivato la sua adesione al PCI. Con la massima semplicità egli ha detto: per tre anni sono stato a contatto e ho potuto conoscere da vicino i lavoratori, i comunisti (dai consiglieri comunali, ai dirigenti della Federazione e delle sezioni, ai militanti delle fabbriche e delle borgate) e la conclusione che ne ho tratto è che voglio stare con i comunisti, diventando militante del PCI.

Noi siamo felici di questa sua decisione, frutto di un'esperienza profonda e meditata, e siamo certi che il compagno Argan saprà continuare ad essere una forza utile, anzi preziosa, al Partito nostro e al Paese tutto.

E un altro saluto, altrettanto affettuoso, il segretario del PCI lo ha rivolto al compagno Luigi Petroselli, nuovo sindaco di Roma, sperimentato dirigente del Partito, uomo solido e dinamico, che ha già cominciato a lavorare con fermezza e con slancio, ha detto Berlinguer, per continuare e per sviluppare l'opera rinnovatrice e risanatrice avviata a Roma dalla Giunta Argan, dopo decenni di malgoverno e di malcostume e di guasti tremendi delle Amministrazioni guidate dalla Democrazia cristiana. L'augurio di successo che rivolgiamo al compagno Petroselli, vuole essere anche un impegno di sostegno da parte di tutto il Partito al sindaco di Roma e ai sindaci ed amministratori che in tante città grandi e piccole si prodigano — fra mille difficoltà — per contribuire a risolvere i problemi del popolo.

Berlinguer ha quindi ricordato che la manifestazione a Roma, come quelle che si svolgevano in quel momento in tante città italiane, è dedicata a fare un primo bilancio di questa campagna di tesseramento dalla quale appare già chiaro — anche se ancora non si hanno dati definitivi — che il numero dei compagni che hanno rinnovato o preso per la prima volta la tessera è nel complesso superiore a quello dei tesserati del 10 novembre dell'anno scorso (come, per quanto riguarda Roma, ha confermato dalla tribuna il compagno Morelli, segretario della Federazione).

Come sempre, ha proseguito Berlinguer, questo primo positivo risultato è dovuto allo sforzo tenace e alla coscienza politica di migliaia e migliaia di compagni e di compagne che, anche se si pongono tanti interrogativi o hanno delle critiche da muovere al Partito, non cessano di lavorare con instancabile lena per renderlo più forte e più numeroso. E questo lo fanno perché sono consapevoli di una verità incontestabile: l'Italia non risolverà mai i suoi problemi — quelli immediati e quelli di fondo — se il PCI non sarà una forza sempre più grande, sempre più combattiva e organizzata, sempre più capace di assolvere alla funzione di classe, democratica e nazionale, per la quale l'hanno voluta, creata e sviluppata la classe operaia e i lavoratori italiani. E se insieme al PCI non avremo, nella sua autonomia, una grande e combattiva organizzazione di massa della gioventù comunista.

Lavoro insostituibile

Armati di questa convinzione bisogna continuare metodicamente in quest'opera, che è faticosa, spesso oscura, ma che è preziosa e insostituibile per la vita di un partito come il nostro, un partito che non distribuisce tessere per aggregare clientele e gonfiare correnti allo scopo di conquistarsi posizioni di potere e di comando. Da noi — ha detto Berlinguer con forza — non ci sono «signori delle tessere». Ci sono militanti appassionati e coscienti, che giorno per giorno lavorano e lottano perché ogni tessera significhi la conferma o la conquista di un'adesione ad una politica, a un ideale. E questo si ottiene discutendo, ascoltando, argomentando, persuadendo, dando l'esempio nelle lotte, nel lavoro, nello studio, nella vita personale.

Non è cosa superata e ammuffita, compagni — ha esclamato Berlinguer — questo richiamo al valore della milizia e del costume comunista, dell'attivismo, del proselitismo e della tessera. Al contrario. Si possono e si devono sempre ricercare nuove e più adeguate forme, nuovi e più adeguati strumenti, attraverso cui realizzare, questa attività capillare, questo impegno personale di migliaia e migliaia di uomini e di donne. Senza questa attività, nulla si costruisce di buono e di nuovo, nulla si cambia in meglio. E di più: solo questa attività fa sì che la politica non scada in «mestiere», in appannaggio di pochi — magari maneggioni, intriganti e demagoghi — ma fa sì che la politica divenga invece qualcosa che interessa, impegna, forma ciascuna persona e tutti i cittadini.

E così la intendiamo — la

SEGUE IN QUARTA

Il Presidente della Repubblica in Sicilia

L'omaggio di Pertini ai carabinieri morti

«Nel caso fossi sequestrato nessuno deve trattare» Calorosa accoglienza di Messina al Capo dello Stato Fischi agli uomini che rappresentano il malgoverno dc

L'inchiesta sulla strage

A Catania caccia agli assassini

Dal nostro inviato

CATANIA — «"Faccia d'angelo" — dice un ufficiale dei carabinieri — è senz'altro un bandito di lusso. E soprattutto ricco. I soldi se li è fatti con le rapine, prima di passare ai sequestri. Non gli mancheranno proprio adesso i mezzi per rimanere il più a lungo latitante». E «Faccia d'angelo», al secolo Angelo Pavone, liberato dal «commando» che sabato, prima dell'alba, ha trucidato i tre carabinieri addetti alla sua sorveglianza, all'ingresso dell'autostrada Catania-Messina, potrebbe perfino nascondersi a Catania, indisturbato. Gli danno la caccia centinaia di agenti e carabinieri, ma invano. Addirittura, confidano al nucleo investigativo dei carabinieri, a piazza Verga, nella stessa caserma — dove ieri pomeriggio è stata allestita la camera ardente per il vicebrigadiere Giovanni Bellissima e gli appuntati Domenico Marraro e Salvatore Bologna — potrebbe trovarsi in buona compagnia. Di Santo Mazzei, altro pericoloso pregiudicato, soprannominato «U cargagnusu», (in dialetto vuol dire «dal naso schiacciato», come quello di un pugile) e di Salvatore Prestipino, un pasticciere, titolare di una pasticceria nel cuore elegante di Catania, in via Etnea.

I due sono latitanti, gli unici che i carabinieri non sono riusciti a prendere dopo il sequestro dell'industriale di Ferrara Lino Fava. Angelo Pavone era il capobanda, Mazzei e Prestipino i suoi fedelissimi. In carcere, dopo la liberazione dell'ostaggio, sono finiti in dieci. Ma adesso, con la fuga di Pavone, si è ricostituito probabilmente un terzetto temibilissimo. E i timori sono davvero tanti. Stendere una sentenza di morte per quattro persone (i tre

Sergio Sergi

SEGUE IN SECONDA

Dal nostro inviato

MESSINA — Il Presidente della Repubblica ha concluso ieri la sua breve e pur così intensa visita in Sicilia con una serie di atti, di gesti, di considerazioni che in un certo modo riassumono il senso politico di questo drammatico viaggio, e testimoniano della consapevolezza chiara che è in Sandro Pertini della gravità del dramma complessivo con cui l'isola si misura.

Quando, di prim'ora, ha lasciato Catania per Messina, Pertini ha fatto fermare il corteo al casello autostradale di San Gregorio per deporre un mazzo di fiori sul punto della strage. Qui si è fatto descrivere minuziosamente le fasi dell'agguato in cui la mattina precedente, poco prima che lui stesso giungesse a Catania, i tre carabinieri erano stati massacrati. Ha abbracciato commosso militi e ufficiali, ha ripetuto della sua desolazione e della sua preoccupazione per l'ondata spaventosa di imprese criminali in cui convergono terrorismo, mafia, criminalità comune.

Tutti avevano ancora nelle orecchie le parole con cui, la sera prima a Paternò, mentre

Giorgio Frasca Polara

SEGUE IN SECONDA

Ricordano l'agente ucciso dalle «BR» Migliaia di cittadini si sono riuniti l'altra sera in via Donati a Roma dove venerdì era stato ucciso, in un agguato delle Brigate rosse, l'agente di PS Michele Granato. Durante la cerimonia ha parlato il sindaco Luigi Petroselli. Anche nella giornata di ieri numerosi cittadini (nella foto) hanno sostato e deposto fiori sul luogo dell'attentato terroristico.

Mentre continua l'occupazione dell'ambasciata

Strana calma a Teheran Che cosa faranno gli USA?

Due giornali del Kuwait: è imminente un'azione armata americana - Il ministro degli Esteri Bani Sadr convoca gli ambasciatori - Bonn invita i cittadini della Germania federale a lasciare l'Iran

Dal nostro inviato

TEHERAN — Una settimana dopo l'inizio, non si vede come la drammatica vicenda possa sbloccarsi. Gli ostaggi americani — l'ha confermato il nunzio apostolico Annibale Bugnini dopo averli visitati — stanno bene. Ma quanto alla loro liberazione, si è molto al di qua della trattativa. La polemica sembra ancora collocarsi più sul piano della storia che della diplomazia. A monsignor Bugnini, Khomeini aveva rimproverato, neanche poi troppo velatamente, il silenzio umanitario della Santa Sede sui crimini della dinastia Palhevi. In un messaggio al «popolo americano» il ministro degli Esteri Bani Sadr — che, cumulando otto ministeri, praticamente ha sostituito Bazargan alla guida del governo — ha ricordato che gli alleati avevano pure processato a Norimberga Rudolf Hess, malgrado avesse chiesto asilo politico alla Gran Bretagna. Né la proposta formulata, né l'assicurazione data ieri da Bani Sadr che il processo allo scià si svolgerebbe nell'ambito di un tribunale internazionale alla presenza di osservatori di tutti i Paesi, sembra risolutiva. Lo stesso Bani Sadr ha convocato tutti gli ambasciatori stranieri a una riunione straordinaria — che si terrà nelle prossime ore — per chiedere loro che facciano pressione sul governo USA al fine di ottenere l'estradizione dello scià. Le autorità iraniane non aprono spiragli. «Non dipende da me la cosa. Dipende da quel che vuole il popolo» aveva detto Khomeini all'inviato del Papa. Ancora più esplicito era stato Bani Sadr: «Ora come ora nessun governo iraniano, di qualunque governo si tratti, sarebbe in grado di assumere decisioni unilaterali. Gli studenti hanno preso l'ambasciata americana di testa loro, senza consultarsi né con l'autorità né con l'Imam, né con il Consiglio della rivoluzione, e il loro gesto ha riscosso un'enorme popolarità nel Paese».

Tutto si potrà rimproverare al vegliardo di Qom, ma non di essere sordo all'umore delle masse, e in particolare delle masse di diseredati che hanno fatto la rivoluzione nelle grandi città. L'aveva colto quando gli altri volevano patteggiare con lo scià e progettavano una liberalizzazione. Lo coglie ora, quando non sconfessa l'azione degli studenti che in suo nome tengono in pugno l'ambasciata e gli ostaggi americani.

Che l'occupazione dell'ambasciata sia stata spontanea o, come tutto fa ritenere, preparata, il risultato non cambia. La gente sembra solidale con gli occupanti. E perfino a livello delle forze politiche pare ritrovata l'unità dei giorni dell'insurrezione: dagli islamici al fronte nazionale, ai comunisti del Tudeh. A Teheran non si pensa molto alle conseguenze internazionali della vicenda, all'isolamento che essa produce, alla preoccupazione che esprime la stampa di tutto l'Occidente, ai rischi di una soluzione armata, che i due giornali del Kuwait davano ieri addirittura come «imminente». Ci sono invece nella memoria popolare un'ossessione e un'an-

Siegmund Ginzberg

SEGUE IN SECONDA

Nella sfida tra Milano e Torino clamoroso «en plein» milanese

La sfida incrociata tra Milano e Torino si è conclusa con la vittoria contemporanea delle due formazioni lombarde, un fatto che non si verificava in campionato da una trentina di anni. Il risultato più clamoroso è quello di San Siro dove la capolista Inter ha travolto una frastornata Juventus con quattro reti a zero. I nerazzurri sono da ieri saldamente in testa alla classifica seguiti a due lunghezze dal Milan che ha beffato il Torino segnando un gol alla fine di una partita giocata tutta in difesa. Le due torinesi e il Perugia sono ora a cinque punti dai nerazzurri, mentre in fondo alla classifica sono scivolate Fiorentina e Roma.

(NELLO SPORT)

NELLA FOTO: il rigore segnato da Altobelli, che ha aperto le marcature a S. Siro.

Il discorso di Wojtyla all'Accademia pontificia

Galileo non ha più torto

Accade che passino secoli, prima che certi passi vengano compiuti: ma non deve accadere che tali passi, una volta compiuti, siano male intesi o sottovalutati. Ciò va detto con franchezza, ora che Papa Wojtyla ha reso gli onori ad Einstein e a Galileo, affermando che «la ricerca della verità è compito della scienza» e che la impresa razionale è «la perfezione dell'uomo nella sua intelligenza».

Per capire la portata di ciò che il Papa ha detto è giusto fare un balzo all'indietro nella storia d'Occidente. Occorre tornare al lontano 12 aprile 1615. Quel giorno il cardinal Bellarmino firmava una lettera in cui sanciva, contro Copernico e contro Galileo, che la ricerca della verità non è compito della scienza.

La ricerca scientifica, scriveva Bellarmino, deve limitarsi a parlare per ipotesi che nulla dicono del reale «e questo basta al matematico». E se poi, invece, lo scienziato pretende che la ragione umana abbia il potere di parlare di quanto accade «realmente», allora è bene che tutti ricordino che ciò «è cosa pericolosa non sol d'irritare tutti i filosofi e theologi scolastici, ma anco di nuocere alla Santa Sede con rendere false le Sacre Scritture». La conclusione di Bellarmino era diplomaticamente drammatica: «E questo basti per hora».

«Mi vien serrata la bocca», commentava angosciato Galileo: il 24 febbraio del 1616 i teologi del Sant'Uffizio intervenivano con la forza del potere e imponevano il silenzio pena l'eresia; il 22 giugno del 1632 Galileo, rivestito del camice bianco dei penitenti e inginocchiato di fronte ai cardinali del Sant'Uffizio, ascoltava la sentenza: «Ti condanniamo al carcere formale...».

I secoli sono passati, dunque. Ora il Papa, di fronte ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze, ai cardinali, al corpo diplomatico, a fisici della statura di Dirac e di Weisskopf dice che occorre riesaminare il caso di Galileo e riconoscere «lealmente i torti da lui subiti».

Si badi che non si tratta di questioni puramente formali o di inviti a dimenticare: si tratta, secondo il Papa, di studiare affinché scompaiano «le diffidenze» che il caso di Galileo suscita ormai da secoli, così da favorire «una concordia fruttuosa fra scienza e fede, fra Chiesa e mondo».

La scienza, dice Wojtyla, ha pieno valore conoscitivo, in quanto coglie «la verità presente nel mistero dell'universo»: essa è dunque «bene universale» e perciò necessita di completa libertà sia per quanto riguarda la politica sia per quanto riguarda i bisogni dell'economia.

L'uomo contemporaneo, insomma, viene rimesso di fronte al bivio secolare: scienza e fede dovranno trovare nuovi equilibri. Ciò deve far seriamente riflettere. Nel nostro secolo la cultura ispirata da motivazioni religiose ritrovò, alcuni decenni or sono, una certa proposta di equilibrio: il filosofo e scienziato Duhem sostenne di fronte alle scoperte della scienza del ventesimo secolo, che spetta alla fede, come signora filosofica, il compito di mantenere la ragione sulla buona strada, e cioè sulla strada che non porta l'uomo a conoscere il reale, lasciando così alla metafisica il dovere di indagare veramente nelle cose del mondo.

Con Duhem la fede privava di nuovo la scienza d'ogni autonomia e vigilava severamente affinché la ragione matematizzata non pretendesse d'uscire da quella buona strada che già Galileo aveva violato. Ora, invece, il Papa riconosce alla ragione scientifica sia la capacità di cogliere la verità, sia l'autonomia da ogni tutela: «Come la religione esige la libertà religiosa, così la scienza rivendica legittimamente la libertà della ricerca». E ciò affinché l'uomo minacciato da quanto egli stesso ha prodotto, possa riprendere «il suo pieno dominio sulle cose che produce».

L'omaggio a Einstein e l'invito a riflettere su Galileo, non sembrano dunque essere atti formali o mosse di breve diplomazia. Il mondo cattolico è autorevolmente invitato a impegnarsi nelle più vive battaglie culturali del nostro tempo, secondo direzioni di apertura verso quella crescita del sapere umano che il Papa definisce come «bene universale». Tocca ai «laici» e ai «non laici» il compito di rispondere, tenendo conto di tutto ciò che la dichiarazione del Papa implica sul piano storico, filosofico e politico.

Il rapporto fra credenti e non credenti acquista probabilmente nuove dimensioni, quando l'omaggio del Papa a una scienza libera e oggettiva viene letto, come lo stesso Papa suggerisce, nel quadro globale del dramma dell'esistenza umana contemporanea e in vista della necessità di ristabilire il primato della persona sulle cose. Non è certo un caso se il Papa riprende il Concilio Vaticano, là dove si dichiara che lo sforzo dello spirito critico e scientifico purifica la Chiesa da una concezione magica del mondo e dalle sopravvivenze superstiziose.

Naturalmente, un'osservazione va pur fatta. Sono passati secoli prima che questo riconoscimento autocritico da parte della autorità ecclesiastica avvenisse. Se questo è stato possibile oggi, lo si deve a una situazione storica profondamente nuova, della quale la stessa elaborazione conciliare ha dovuto tener conto.

Una situazione contrassegnata dalla lotta che le forze del progresso e della emancipazione umana hanno impegnato contro gli schieramenti conservatori e contro il pregiudizio culturale antimoderno. E' stata ed è una lotta dura e impegnativa. E non si è conclusa. Ma, come si vede, dà grandi risultati.

Enrico Bellone

Salve Piemonte

Quel «salve» può essere inteso tanto come saluto quanto come indicazione di tiri d'artiglieria senza proiettili: fragorosi ma innocui. Un discorso di Pannella, per intenderci. Salve Piemonte, allora: dal doppio confronto lombardo-sabaudo le squadre di Torino sono uscite con le ossa rotte e adesso il loro antico monopolio calcistico è scalfito dal Cagliari e dalla Lazio e insidiato persino dall'Avellino. In una giornata in cui sono stati segnati venti gol, in cui ogni partita si è vista almeno una rete, in cui solo cinque squadre non hanno segnato, tra quelle cinque — le poverette del campionato — ci sono le due torinesi.

Sulle dentate, scintillanti vette, balza il camoscio, tuona la valanga: scarse conoscenze della vita animale non mi consentono di sapere se il camoscio, balzando, alle volte prende uno di quelli che a Genova chiamano schincapiedi: sarebbe indecoroso, ma è possibile. Anche il camoscio può prendere delle storte e la camoscia fargli i massaggi con la vegetallumina. Non so se accada, ma certo è accaduto al camoscio juventino: altro che schincapiede, come dicono a Genova; altro che sciullamazzo, come dicono a Napoli; altro che scarligada, come dicono a Milano: i bianconeri hanno preso una sederata per terra che la intera penisola ha tremato per l'urto e tremato di preoccupazione: dopo tutto la squadra juventina è l'unica che sia rimasta a rappresentare il calcio italiano sul piano internazionale e se fa queste figure a livello interno, figuriamoci cosa può capitarle nel tipo esportazione. Roba da fare arrossire persino Donat Cattin che pure è collaudato: non arrossisce nemmeno al mattino, quando si fa la barba e si vede nello specchio.

Lo consolerà, naturalmente, Giorindro Boccanelli, polemista, maître d'hotel, editorialista, chef de cuisine, corsivista, imbianchino, il quale gli spiegherà che è tutta colpa dei comunisti, dei sindacati, dell'Alfa Sud, del sindaco Novelli, degli operai dell'Olivetti e di Pecchioli. Ma dopo avergli spiegato di chi è la colpa del fatto, il fatto resta.

Resta, cioè, il cinque a zero complessivo rifilato dalle due milanesi alle due torinesi. Non è tanto la vittoria del Milan sul terreno del Torino a fare impressione, visto che da tempo i granata per mettere insieme undici giovanotti da far scendere in campo devono fare delle inserzioni sui giornali (pensate che per trovare un «libero» se lo sono fatto dare addirittura dal Genoa, che sarebbe come se lo sceicco del Kuwait, per mettere in moto la macchina, mandasse un messo a prendere un fiasco di benzina a una pompa di Cosenza): quello che allarma è il quattro a zero dell'Inter alla Juventus. Una figura così la Vecchia Signora non la faceva da quando non era vecchia, era — come si soleva dire — illibata e veniva concupita da Guido Gozzano il quale si vendicava delle sue ripulse mettendo in giro la voce che era una «cattiva signorina», simpatico eufemismo per significare che batteva dalle parti di Porta Palazzo. Insomma, volete vedere che la Vecchia sta diventando davvero vecchia, che il camoscio prende le storte e la signora attempata comincia a sentire i dolori artritici? A meno che — come scriveva Cunnigham a proposito dei grandi fallimenti nella storia — «non fu tutta colpa degli occhi di una donna»? Naturalmente, in questo caso, non sarebbe legittimo sostenere che la vecchia signora si sia fatta affascinare da una donna: il colpevole è lì, si chiama persino «alto bello» che è tutto dire: la vecchia guardava il fusto e quello le fregava il collier di diamanti.

Per questo, se fossi filo juventino, non mi preoccuperei più di tanto: la vecchia ha il tempo di rinsavire. Le debolezze senili non hanno futuro.

Kim